

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

III.

La cultura siciliana.

v.

(continuaz. : v. i fascicoli precedenti).

I.

Il carattere materialistico della cultura siciliana, riscontrato nelle sue manifestazioni più caratteristiche e più eminenti — nella storia generale e in quella forma più squisita della storia regionale che furono in Sicilia gli studi di demopsicologia — informa di sè tutto il resto della vita letteraria siciliana della seconda metà del secolo scorso: sia che questa vita continuasse le tradizioni paesane, sia che riflettesse, adattandole a sè e assimilandole, idee e metodi di fuori. Tutti gli scrittori, che vennero in fama ed ebbero un'efficacia sull'indirizzo della cultura isolana, anche se per vari rispetti diversi tra loro e perfino in contrasto, recano tuttavia questa comune fisionomia.

Degli scrittori di filosofia, spiritualisti si professarono quelli che furono tenuti in maggiore stima, e più lungamente insegnarono nella maggiore delle università dell'isola, e meglio di tutti gli altri si ricollegano al movimento indigeno della cultura: Simone Corleo e Vincenzo Di Giovanni: più vigoroso intelletto il primo, senza paragone, e più originale pensatore, benchè derivante dalla stessa speculazione siciliana (1); giobertiano l'altro, benchè dei più ferventi seguaci delle particolari tradizioni di cultura patria. L'uno e l'altro vollero concepita spiritualisticamente la vita, e insegnarono l'esi-

(1) Vedi il mio articolo su *S. Corleo* nella *Critica*, VIII (1910), p. 265.

stenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Ma la filosofia dell'identità, in cui si crogiolò tutta la vita il Corleo, è una monadologia tutta meccanicamente costruita, in cui Dio e l'anima rimangono puri nomi, e non c'è logica che possa giustificarli. E tutta l'impostatura mentale, per dir così, del Corleo è quella del più cieco meccanicista, che non abbia mai sospettato il carattere proprio dell'attività e del valore dello spirito (1). Il Di Giovanni filosofo ripete, nella forma affatto estrinseca del giobertismo, vecchi motivi, in cui è troppo evidente l'assenza di quell'intima adesione che è la vera vita d'una dottrina e il fervore di chi la professa: ripete insomma scolasticamente e meccanicamente. E la sua vita invece è nell'erudizione, che egli rivolse anche alla biografia e agli scritti dei filosofi nati o vissuti in Sicilia dai tempi di Senofane e di Empedocle fino a quelli del D'Aquisto e del Corleo. Lì è il Di Giovanni: ma lì non è lo storico che ricrea i pensieri e, procedendo verso la sua meta, giudica e mostra la necessità del cammino, ma il curioso raccoglitore di notizie, per cui anche i concetti sono notizie, e l'uno non vale più dell'altro; perchè nessuno è propriamente un concetto, sibbene un materiale da mettere insieme con altri. E ogni scritto del Di Giovanni è una serie di citazioni, in cui l'autore non mette nulla di suo, ossia propriamente non ci mette innanzi, poichè non lo ha ritrovato per se stesso, vivo e presente, nulla di spirituale. Che è anch'essa una forma di materialismo.

Eppure nè il Corleo nè il Di Giovanni, quantunque tenuti, l'uno come pensatore e l'altro come dotto, per due autorità di prim'ordine, suscitavano intorno a sè consensi e seguaci. Un vero fermento di spiriti suscitò invece nella stessa università un altro filosofo, non siciliano, ma che indubbiamente nell'ultimo ventennio del secolo esercitò un forte influsso sulla cultura dell'isola, scotendo e attraendo a sè gli animi giovanili con la forza delle sue convinzioni e la lucida e vivace esposizione delle sue idee: il positivista Raffaele Schiattarella, che insegnò a Palermo Filosofia del diritto dal 1881 (2): una filosofia scandalosamente materialistica e atea, che destò l'entusiasmo di migliaia di giovani e lo scandalo e il terrore

(1) Vedi lo scritto citato.

(2) Oltre gli scritti che saranno ricordati qui appresso, basterà accennare che egli fu collaboratore della *Riv. di filosofia scientifica* del Morselli (cfr. il mio art. su di essa nella *Critica*, VIII, 32), e, oltre vari scritti di diritto internazionale, aveva pubblicati: *Metodologia dell'economia sociale* (Napoli, 1871); *La filosofia positiva e gli ultimi economisti inglesi* (Milano, 1876).

di tutti gli animi timorati, compreso il buon Di Giovanni (1). Contro i suoi colleghi spiritualisti saettava egli di tutta sua forza con parola irruente di fede e di sarcasmo; e senza contribuire di certo, per la parte sua, checchè egli ne pensasse, al progresso della scienza, perpetuava bensì e meglio degli stessi siciliani interpretava lo spirito tradizionale della cultura isolana, mentre dava ai giovani l'illusione di essere introdotti nel più vivo della scienza moderna. Del contenuto del suo insegnamento siamo abbastanza largamente informati da un suo volume *I presupposti del diritto scientifico e questioni affini*, di cui l'editore Pedone Lauriel poté fare nel giro di pochi anni due edizioni (2), perchè non c'era giovane studioso che lasciasse Palermo senza recarsi in provincia, come l'ultima parola della scienza, il libro del prof. Schiattarella.

Positivista egli si professava, ma rifacendosi da Haeckel anzi che dal Comte. Poichè « la filosofia scientifica », diceva, « ha percorso nel breve tempo della sua formazione due fasi assai distinte, di cui la seconda non è, come generalmente si crede, un annientamento della prima, ma la sua restaurazione ed integrazione. La prima fase è rappresentata dalla filosofia comtiana, la seconda dalla filosofia monistico-meccanica ». La prima è la semplice coordinazione delle scienze positive dei fenomeni, gerarchicamente connesse secondo il grado di complicazione dei fenomeni che ciascuna di esse prende a studiare, senza nulla cercare dell'intimo legame che stringe tutti i fenomeni: « laddove nella seconda sua fase la filosofia scientifica considera i diversi gruppi di fenomeni naturali come aspetti diversi dell'unica forza cosmica, cioè del movimento, a cui si riducono tutte le altre forze; e quindi dell'unica materia, non essendo la materia che un aggregato di forze: una data quantità di materia è una data quantità di unità di forza associate tra loro da certe correlazioni ». La filosofia comtiana doveva dal suo assunto della sistemazione scientifica di tutti i fenomeni esser condotta per necessità a scorgere in fondo alla varietà di essi un'unità fondamentale, e però a trasformarsi nel monismo scientifico « che forma lo spirito della nuova filosofia ». La quale è evoluzionistica, perchè i fenomeni sono ridotti a un'unità, intesi come « una tela sterminatissima d'integrazioni e di differenziazioni dell'unica materia ». Perciò questa filosofia si dice anche Dottrina generale dell'evoluzione. Filosofia scientifica, perchè « la scienza e la filosofia non sono più due

(1) Vedi i suoi due voll. di *Critica filosofica e religiosa*, Palermo, 1897-98.

(2) La prima nel 1881 e la seconda nell'85.

ordini di conoscenze essenzialmente distinte per la natura dei problemi e dei metodi, ma due punti di vista di un solo e medesimo studio, i quali sono fra loro come il particolare (la scienza) al generale (la filosofia), come l'analisi alla sintesi ».

In nome di questa filosofia scientifica lo Schiattarella premise il primo anno (e continuò a premettere tutti gli anni) al suo speciale insegnamento giuridico una sintesi di sintesi, che, balestrando i giovani uditori nell'oscura preistoria dell'uomo e nelle congetture meravigliose della geologia, della paleontologia, nonchè nelle ipotesi brillanti della biologia, della fisiologia e psicologia comparate, li faceva assistere alla più probabile origine naturale dell'uomo, e alla lenta formazione della sua psiche e della sua coscienza morale fino al costituirsi della personalità, non libera ma responsabile, e sempre più responsabile, perchè cosciente e sempre meglio cosciente degli atti compiuti: della personalità insomma, che è il presupposto d'ogni concetto del diritto. Quante porte aperte, e quanti misteri svelati! Il movimento, il solo movimento, dimostrato più che sufficiente a spiegar tutto: perchè dal movimento nasce l'organismo dell'uomo; e nelle basi organiche della psiche è il segreto di tutte le formazioni spirituali: linguaggio, scienza, morale e diritto. C'entravan di mezzo, bensì, alcune ipotesi alquanto ardite. Ma si trattava di ipotesi positive, come faceva ben notare lo Schiattarella a' suoi scolari: ipotesi cioè che concordano con certi fatti sperimentali, sebbene non raggiungano una verifica completa: ipotesi, insomma, come quelle di Keplero « che posero Newton in grado di dimostrare che la supposizione della forma ellittica delle orbite dei pianeti si accorda colle leggi della meccanica, e di stabilire la proporzione delle forze che dirigono i movimenti dei corpi celesti »: ben diverse dalle ipotesi teologiche e metafisiche « il cui punto di partenza non è suscettibile di verifica, e la cui consistenza decrebbe via via che le scienze progrediscono ». Del resto, o accettare quelle ipotesi, o rinunciare a capire qualche cosa. O evoluzione, o miracolo! disse il Tommasi commemorando Carlo Darwin; e lo Schiattarella due anni prima aveva detto a Palermo: « Togliete di mezzo la dottrina dell'evoluzione e voi sarete costretti, proprio costretti, a cadere nell'ipotesi del creazionismo »; che era come dire, nell'assurdo.

Esaminatela un po' da vicino, questa ipotesi. Passate pure sopra al fatto che nessuno ha mai veduto al mondo (!) un atto solo di vera creazione: la formazione di una cosa che sia uscita, letteralmente parlando, dal niente: manca qualsiasi prova, anche la più indiretta, la più lontana, di un

fenomeno (!) siffatto. Cominciate invece per fare degli sforzi mentali più erculei che vi siano possibili, per riuscire ad intendere, a semplicemente intendere, che cosa sia creare: avrete un bel lavorare, non ne saprete mai niente. E ciò per una necessità intima e insuperabile della nostra mente. In tutte le direzioni nelle quali si aggiri, nessuna eccettuata, l'intelligenza nostra ha bisogno indeclinabile di termini di confronto per intendere. Or siccome l'ipotesi della creazione suppone un rapporto tra una qualche cosa e il niente, cioè un rapporto stranamente assurdo, intrinsecamente impossibile, la creazione è un irrappresentabile mentale: si crede di averne un'idea, si crede di credere, ma realmente non si ha nè si può avere questa idea, non si ha nè si può avere questa credenza. E avreste permesso che io mi fossi presentato qua a farvi un corso di diritto scientifico, presupponendo cotesto assurdo?...

E posto pure che l'immaginazione potesse rappresentarsi la creazione, la scienza ripugnerebbe sempre ad ammetterla, perchè questa si regge su principii, che l'ipotesi della creazione scalza e distrugge: sicchè se il mondo è creato, le scienze della natura versano in una sconcertante illusione. Ma come provar ciò? Non con l'esperienza, che vi contraddice; non con la scienza, che ne è messa in forse. Dunque? La prova dovrebbe aversi da « un ordine di studi estraneo all'ordine dei fenomeni e delle loro leggi, che è l'ordine proprio delle scienze: . . . un ordine di cose che è fuori dell'Universo, il quale è il gran libro ed il solo libro in cui leggono gli scienziati ».

E fuori dell'Universo che cosa vi è? Io non lo so. Ma supponiamo che vi sia veramente un Essere infinito, infinitamente buono, infinitamente sapiente. A quest'Essere importerebbe occuparsi del nostro Universo? Supponiamo per poco l'affermativa. Come se ne occuperebbe? Facendo sì che tutti gli scienziati, i quali credono alla indistruttibilità della materia in grazia di analisi accuratissime, fondate sui fatti, fossero in preda ad una perpetua illusione, vale a dire, facendo sì che la scienza fosse nè più nè meno che una fantasmagoria? E allora chi non vede che quest'Essere infinitamente perfetto sarebbe un supremo mistificatore? Un Dio che si trastullasse a creare una contraddizione insuperabile tra l'operare suo e la scienza, non sarebbe più Dio.

Supporre fuori del mondo della scienza un Dio creatore è distruggere intanto tutti gli attributi essenziali di questo Dio. E lo Schiattarella ricordava la vecchia osservazione rinnovata testè dallo Spencer:

Come conciliare colla Bontà infinita, colla Sapienza infinita, quella carneficina orribile che si sono inflitta reciprocamente per tanti milioni

di secoli gli esseri viventi, comprese le razze e specie umane; che s'infiggono tuttora le specie viventi inferiori e le razze umane più selvaggie? Tanta effusione di sangue, versato da queste creature, era dunque tra i piani della Bontà infinita? O non era capace il creatore di prevederla e prevenirla? Perchè non creava egli le specie viventi in maniera da far evitare cotesti mali? Perchè mai tanti milioni di esseri umani che sarebbero stati creati da Dio, non sono ancora riusciti a superarè lo stadio dell'animalità, vivono tuttora in un'assenza quasi completa di leggi morali, si scannano, si mangiano a vicenda? — *Imperscrutabilia sunt iudicia Dei*, risponde la teologia. Bella forza! Prima si pianta l'assurdo o l'impossibile, e poi, non sapendo raccapezzarsi in mezzo alle conseguenze che ne derivano, si viene a dire che i giudizi di Dio sono imperscrutabili.

Troppo poca, anzi nessuna, finezza di cultura e di spirito; ma c'era anche un dommatismo, una fede, un impeto, che non poteva non trascinare gli animi giovanili. E tra i miei ricordi infantili il nome dello Schiattarella è associato a quello d'un giovane studiosissimo di una cittadina di provincia laggiù: il quale era tenuto da tutti un miracolo d'ingegno, ma logorò la sua vita tra i libri, e morì prima che potesse lasciar traccia di sè. Era devotissimo allo Schiattarella; e tornato da Palermo pieno di quelle idee, colse non so più che occasione per esporre a una gran folla con calore di neofita e nello stile violento del maestro la teoria darwiniana dell'origine dell'uomo. La gente ne fu atterrita; e soprannominò d'allora in poi « Scimmia » l'audace banditore di quelle diaboliche dottrine. Ma nessun dubbio che nelle classi colte dell'isola quello spirito e quelle idee facessero fortuna anche a motivo di questi scandali che suscitavano tra i preti e il popolo.

E lo Schiattarella cogli anni si fece sempre più acre e aggressivo, aizzato forse dalla guerra che gli facevano i giornali cattolici e i colleghi metafisici, com'egli per istrazio chiamavali, e teologizzanti.

Il 25 novembre 1885 tenne nella stessa università una conferenza « popolare » *L'antropoide e l'australiano*, intesa a dimostrare il grado eminente, intellettuale e morale, e insomma l'umanità dei Gorilli e degli Scimpanzè e, viceversa, l'animalità dei selvaggi dell'Australia. Descritti i brutti caratteri fisici di questi uomini inferiori (che non si capisce poi perchè lo Schiattarella si compiaccia di chiamare « nostri fratelli! »), si serve di questo spiritoso passaggio per venire a trattare delle loro qualità morali:

Io non so dirvi se domineddio, il quale creava l'uomo ad immagine e similitudine sua, somigli proprio a questi esseri, oppure a noi; e in questa seconda ipotesi se abbia creduto dimostrare, a scanso di equivoci,

che la sua sapienza e la sua giustizia non sono poi cose fatte per tutte le creature sue indistintamente. Posso dirvi però che la vita etico-giuridica di quei poveri nostri selvaggi è tutt'altro che superiore, anzi, da certi lati molto importanti, è incontestabilmente inferiore a quella delle scimmie antropomorfe.

E la conclusione, lietissima, fu la seguente:

Il parallelo..... ha provato, se non m'inganno, sufficientemente, che il livello morale degli australiani, anche a volerlo gonfiare col prisma dell'immaginazione metafisica, non riesce ad avvicinarsi che a stento non lieve a quello degli antropoidi su qualche punto; che su tutti gli altri non si può collocarlo, a sensi di giustizia, che ad un grado molto, ma molto inferiore; inferiore perfino a quelli di parecchie altre specie animali che sono agli anelli dei più bassi nella catena zoologica.

Questo il fatto. E il merito, è poco men che inutile notarlo, n'è tutto del Creatore!

Ma assai più solenne fu il discorso inaugurale che tenne l'anno dopo: *La formazione dell'universo studiata nello sviluppo storico e nei risultati sperimentali dell'astronomia moderna* (1) per esporre la genesi e i punti principali della dottrina intorno all'evoluzione meccanica dei mondi: dimostrata, secondo l'autore, con « un corredo così ricco di prove positive, che era proprio il caso di dire agli avversari: *habent oculos et non vident!* ». La povera immaginazione dell'uditorio era lanciata violentemente nell'infinito: pensare che « la luce che oggi (cioè nel 1886) a noi giunge da certi mondi, formanti parte di questo Universo, partiva da loro in un'epoca, in cui l'uomo, apparso 230,000 anni fa, non ancora era nato sul nostro pianeta. Eppure nel suo cammino quella luce medesima ha percorso ad ogni SECONDO non meno di 298,500 chilometri! ». E tutto quello spazio infinito, pieno: pieno, se non altro di materia imponderabile. Già, il vuoto non è altro che mancanza di materia ponderabile. « Neppur la testa del metafisico, che immaginava il vuoto assoluto, potrebbe mai dirsi vuota addirittura. Anzi è una testa imponderabile per eccellenza! ». E via di questo passo, scorrazzando per lo spazio e pel tempo senza limiti, che lo Schiattarella dice « l'infinito e l'eternità ».

E per non dire di altre conferenze — poichè preferiva spesso alla modesta lezione per gli scolari ordinari, e quindi più preparati,

(1) Raccolta insieme con la precedente conferenza e con altre nel vol. *Note e problemi di filosofia contemporanea*, Palermo, Clausen, 1891.

questi pubblici discorsi, che facessero più rumore e agitassero gli animi con maggior forza — quando nel 1888, per tutta Italia, dilagò la rettorica tribunizia e letterata per esaltare Giordano Bruno e prendersi a buon mercato il gusto di dare addosso ai morti quadruani, a Palermo lo Schiattarella, manco a dirlo, fece anche lui la sua commemorazione (1). Nella quale, traendo qua e là a indovinare con quel sicuro metodo sperimentale appreso nella paleontologia e nella sociologia del suo « diritto scientifico » e traducendo, com'egli più volte ripete, in linguaggio moderno i concetti del Bruno, non durò punto fatica a farne il precursore, anzi il « Maestro » del modernissimo monismo scientifico. Ma le spiritose allusioni e le fiere parentesi, ond'è qua e là intramezzata la ricostruzione del monismo scientifico del Bruno, vogliono essere, evidentemente, la parte più interessante della commemorazione. Gli antesignani, sorti la maggior parte in Italia, del metodo sperimentale nel Rinascimento suggeriscono all'oratore questo periodo:

A questo movimento — il quale doveva portar la lotta al cuore del cattolicesimo, di questo castello piantato dall'ignoranza, cementato dall'assurdo, inverniciato dall'ipocrisia, coronato dal mendacio, maledetto dalla scienza, condannato dalla civiltà — a questo movimento — di cui le basi iniziali furono gettate da quel Leonardo da Vinci che fu il genio dei genii della ricerca sperimentale — a questo movimento — il quale è stato il vero *fiat lux* dei progressi moderni, non che negli ordini della scienza, in quegli stessi delle arti, delle industrie, della moralità, della giustizia, della libertà — a questo movimento — quando non era che alle sue prime fasi, quando nessuno era in grado di prevederne il rivolgimento glorioso che sarebbe andato a produrre in breve volger di tempo, quando il coordinarne certi punti a fin di mostrarne le conseguenze fatali, irresistibili, sul mondo della fede, sarebbe stato un andare a cacciarsi negli artigli di quei Ras Alula dalla mitra dorata che sedevano a dottori dell'Inquisizione — a questo movimento, appunto, si annoda per lo spirito della ricerca positiva l'opera di Giordano Bruno.

Ma non tutti i fiori dell'eloquenza dello Schiattarella, per dir la verità, sono di questo gusto; quantunque all'esempio addotto se ne possano aggiungere altri non meno significativi. A proposito dell'infinità della natura concepita dal Bruno:

(1) *La dottrina di G. B.* Conferenza tenuta, dietro invito del Comitato universitario, nell'Aula Magna dell'Ateneo Palermitano il dì 17 febbraio 1888, Palermo, Pedone-Lauriel, 1888; rist. in *Note e problemi di filosofia contemporanea*.

Il Cristianesimo avea strappato gratuitamente alla Natura questo carattere dell'Infinito per farne la dote caratteristica di un Essere antropomorfo, la cui pretesa esistenza è la più temeraria delle asserzioni, e le cui opere immaginarie ne farebbero una persona oltremodo pesante, oltremodo curiosa, una specie di stovigliaio dei tempi neolitici.

E più innanzi:

Se l'Universo è infinito, tutto è in esso compreso, niente può esservi fuori, niente, niente, niente. Su ciò non può esservi dubbio, nemmeno pei più credenti dei credenti, dai selvaggi nel cui cervello originava la credenza, fino a Leone XIII, supposto che davvero sia credente. Ond'è che la concezione di un Dio personale, immaginato infinito, deve esser tagliata fuori, come assurda, da qualunque edificio scientifico.

« Felicissima » l'interpretazione del Vogt, che vede simboleggiata nel sacramento dell'eucaristia l'antropofagia dei sacerdoti che l'insegnano. E non si dice, in sostanza, nulla più del Bruno, insegnando oggi che « da una cellula... nasce per segmentazioni e differenziazioni continue sì un cane o un cavolo, che un Cardinale ». E da lui comincia « questo lavoro titanico di demolizione della metafisica e della Bibbia » che è la gloria dell'età moderna. Sì della Bibbia: « questo monumento curioso di contraddizioni ed incoerenze da matti, di visioni isteriche, di spropositi psicologici, astronomici e storici, puerili ».

La conferenza aveva questa fiera conclusione:

È da augurare all'Italia nostra che i capitani del patriottismo nazionale la rendano, il più presto possibile, forte abbastanza per terra e per mare, perchè si possa invitare, col cenno dei forti, il successore di quei manigoldi a genuflettersi là, in Campo di Fiori, dinanzi al monumento di Giordano Bruno, e, a capo scoperto, domandare perdono ed oblio alla Patria, alla scienza, alla civiltà, del martirio inflitto al Maestro forte e sublime; e là, avanti a quel monumento, intonare — sulle note che gli avrà dettate l'ispirazione dei nuovi tempi, inaugurati dal martire — il suo cantico: — *Venite, adoremus* (1).

Ma dentro l'anno lo Schiattarella fece una seconda conferenza sul Bruno (2), per illustrarne gli antecedenti storici: dove non è a dire con quanta disinvoltura tratti dei men facili problemi di sto-

(1) Ma bisogna dire che lo stesso autore, ristampando tre anni dopo la sua conferenza, sentiva di doversi scusare della « soverchia vivacità »; e l'attribuiva alla circostanza: *Note*, p. 321 n.

(2) *I precursori di G. B.*, in *Note e problemi*, pp. 203 ss.

ria della filosofia, e con qual costruito. Ma giova trascrivere un brano del nuovo riassunto che fa della dottrina bruniana, dove si ostenta la curiosa e gustosa psicologia dell'autore nei riguardi di Dio, voluto umiliare anche di fronte alla Natura con cui pur s'identifica:

Tra dio e la Natura c'è e non c'è differenza. C'è, se per Natura s'intende cotesta universalità dei fenomeni 'individui', 'concreti' compresi 'gli innumeri mondi che ruotano nello spazio infinito'; dio allora è distinto dalla natura, ma non è separato mai da essa; è 'il germe della natura': è 'la natura della natura', la 'natura naturante'; espressione quest'ultima, che Spinoza copiava [*che non è vero*], com'è noto, da Bruno senza citarlo. E la Natura, così intesa, è la figlia unica, 'l'originata' di dio. Ma nessuna differenza c'è, ci può essere più tra dio e la Natura, se per natura s'intende il fondo, la sostanza originaria, la radice... In questo senso dio è la Natura, l'Universo, il Tutto. Insomma 'dio è dentro e fuori la Natura'...

E così via, senza distrarsi una sola volta, senza dar mai la soddisfazione al povero Dio d'una maiuscola, e senza negarla mai alla diva Natura, all'infinito Universo e al gran Tutto!

Niun dubbio che questi scritti bruniani, sopra tutto la Commemorazione, al paragone dei Presupposti di otto anni prima, dimostrano che nel frattempo lo Schiattarella in Sicilia era peggiorato! Anche nel 1881, è vero, era capace di concludere un suo articolo contro il Vacherot, difensore della metafisica contro il positivismo: «È vero, verissimo: l'ultima parola sui sistemi metafisici spetta alla psichiatria» (1). Ma quello poteva essere un tratto di spirito contro il candore del Vacherot, che protestava non poter pretendere infine il positivismo di dir l'ultima parola sulla metafisica. E Bertrando Spaventa non isdegnò di rilevare quella frase, e di scherzarci attorno, alla sua volta, con quel suo sorriso pungente (2). Ma, col tempo, l'abito polemico di contrapporre il crudo e grossolano materialismo alle forme popolari delle credenze religiose e filosofiche, venne inasprensando lo scrittore e disseccando in lui ogni vena di arguta genialità, per ridurlo a coteste forme grottesche di diatriba irosa e pure stranamente ingenua, che, bisogna confessarlo, sono un documento

(1) In un articolo della *Riv. di filos. scient.*, riprodotto nei *Presupposti* 2, p. 263; e *Note*, p. 406.

(2) *Esperienza e metafisica*, Roma-Orino, Loescher, 1888, p. 14 n. (dove però lo Schiattarella non è nominato).

storico abbastanza fedele di disposizioni e forme mentali tutt'altro che rare nella Sicilia colta dell'ultimo ventennio del secolo scorso.

Disposizioni, dalle quali bisogna rifarsi per intendere l'origine e la fortuna di certe grossolanità del Rapisardi del *Lucifero* e del *Giobbe*; che han così poco significato nella storia dell'arte, ma sono anch'essi eloquenti segni del tempo per la Sicilia che li produsse, e li ammirò, appunto, come monumenti insigni di alto pensiero scientifico; e mal s'intenderebbero con tutta l'importanza storica che essi indubbiamente ebbero, fuori di quell'ambiente. E lì pure del resto va cercata la prima radice di quelle ispirazioni naturalistiche, che, dopo la *Palingenesi* cristiana (1868) e il *Lucifero* carucciano (1877), fecero ritrovare al poeta catanese quella nota personale della sua poesia, che risuona nelle *Poesie religiose* ⁽¹⁾ (1887). Delle quali basti ricordare la prima, *Renovatio*, dedicata a Ernesto Haeckel:

Eppur, se a te mi volga, o sia che un gelido
Aere t'inceppi, o ti disciolga april,
Santa Natura, in te m'esalto, e all'anima
Un fremito mi passa alto e gentil.

Ecco, alla rupe derelitta un tenero
Verde si avvolge; il rinnovato crin
Piovon su la tersa acqua i giunchi; reduci
Cantan gli augelli in lieto inno al mattin.

Son tuo, son tuo, madre infinita: i palpiti
Dell'immensa tua vita io sento in me;
Sento che al foco della tua grande anima
Ardo, mi struggo e mi rinnovo in te...

Del piccioletto mio dolor la fievole
Voce spargere al vano aer che vai,
Se, o terra, o vita, o gran Tutto, il tuo spasimo
Ulula per la vasta ombra feral?

Tu vivi, o eterna, o senza nome.... (2).

E da quelle disposizioni bisogna pure rifarsi per intendere lo spirito di quella filosofia che s'insegna ancora nell'università di

(1) Vedi B. CROCE, *La letter. della nuova Italia*, II, 190-97.

(2) Sarebbe così da mettere a riscontro la prolusione al suo primo corso di Letteratura italiana nell'Università di Catania *Principii d'arte* (nella *Riv. europea* del marzo 1871, pp. 106-118), coi suoi curiosi echi hegeliani, con lo scritto *Nuovo concetto scientifico* (Catania, Galatola, 1879), che è la sua professione di fede siciliana.

Palermo dal Guastella (1), che non credo sia stato alla scuola dello Schiattarella, ma appartiene anch'egli pel tempo della formazione del suo pensiero a quegli anni dopo il 1880, in cui lo Schiattarella potè avere in Sicilia fortuna; quando, come lo stesso Guastella ricorda, i giovani siciliani imparavano a memoria le poesie di Stecchetti e si godevano le scipite spiritosità della sua *Polemica*. Una filosofia, che, scaltrita dallo studio di Mill e di Renouvier, sdegnava il nome di materialistica e professa di volersi attenere alla semplice esperienza dei fenomeni; ma, pel concetto di questa esperienza e di questi fenomeni, è piantata profondamente in un'intuizione naturalistica, meccanicistica, materialistica, nella quale ogni parola che accenni a una qualsiasi realtà spirituale suona come vuota parola senza significato di sorta; e poichè niente che abbia puro valore spirituale può essere altro che un prodotto di vana e sconnessa immaginazione, tutta la filosofia (del Guastella) riducesi in fondo a una ghigliottina di tutte le filosofie (degli altri).

Cotesta filosofia è l'epilogo, dovuto certamente a uno studioso di alto ingegno, di quel movimento di pensiero, che non fu certamente speciale della Sicilia, ma quivi trovò le condizioni spirituali più favorevoli a una concezione della vita vuotata d'ogni idea e d'ogni senso di spiritualità; e riuscì pertanto la forma più adeguata di riflessione per la cultura della regione.

2.

E la medesima impronta recano gli studi letterari del tempo. Nel quale si succedettero a Palermo come insegnanti di letteratura italiana Luigi Mercantini (1865-72), Giuseppe Guerzoni (1874-75), Bernardino Zendrini (1876-79) e Giovanni Mestica (1881-1897). Dei quali solo l'ultimo poteva avere ed ebbe un'azione sulla cultura, coi suoi esempi e col suo insegnamento, perchè fu il solo che ne' suoi scritti si dimostrò capace di recare apprezzabili contributi alla conoscenza metodica della nostra letteratura. Ma il Mestica, buon letterato della scuola marchigiana, di soda cultura classica e scrittore nitido e accuratissimo, non era mente nudrita di idee e atta ad alimentare un qualunque indirizzo di studi intorno al vivo dell'arte. I suoi lavori più pregevoli sono edizioni, condotte bensì con la più scrupolosa diligenza, di alcuni dei nostri maggiori scrittori. Intorno a Leopardi, che

(1) Vedi i suoi volumi intitolati *Saggi sulla teoria della conoscenza*, 3 voll., Palermo, 1898 e 1905.

fu degli argomenti da lui più studiati, il meglio della sua produzione è quella raccolta di *Studi leopardiani* (1901) che contiene molte notizie curiose intorno alla vita, al succedersi degli scritti e intorno anche alla fortuna aneddotica del Leopardi; e illumina tante piccole cose del mondo leopardiano, e recanatese in particolare; ma non apre nessuno spiraglio verso la poesia e lo spirito del poeta. Il Leopardi ne è assente. Da questa parte l'autore non si volge senza dar subito prova di non esser mai penetrato nell'intimo di quell'anima, con la quale ebbe tuttavia così lunga ed assidua familiarità. Uno studio p. es. è intitolato: *Il verismo nella poesia di G. Leopardi*, ed è del 1880: e fin dal titolo può servire a dimostrare l'interna parentela dello spirito materialistico, da cui era sorretto il metodo del Mestica seguito nello studio della letteratura, e quello esplicito materialismo che era venuto di moda in Italia nel campo delle idee letterarie. Non già che il Mestica aderisse al verismo; ma il modo in cui ne parla, da una parte, mette in chiaro la sua scarsa attitudine a muoversi tra i concetti; e dall'altra, scopre, pur tra le riserve da lui messe innanzi fin da principio, com'egli fosse in fondo proclive per le sue stesse tendenze spirituali verso il verismo. Basta leggerne i primi periodi:

Si disputa, da un po' in qua, del verismo con tanto calore, come se si trattasse di materia del tutto nuova. Nuova è bensì la parola, ma la cosa è antica quanto ogni arte bella e le letterature in ispecie; chè fin da Omero (per non risalire anche più addietro) vi sono stati sempre scrittori, che hanno tolto i soggetti e le ispirazioni direttamente dalla natura, come ve ne sono stati sempre, e in maggior copia, dei pedissequi agli altri, o accademici, o comunque s'abbia a chiamarli. La novità sta in questo: chè gli odierni seguaci e sostenitori del verismo vogliono che l'arte debba rappresentare tutta e sola la natura, qualunque essa sia, e specialmente la natura materiale e sensuale.

Dov'è troppo facile osservare l'incoerenza tra la prima asserzione (che il verismo non è una novità) e la seconda (che nel verismo c'è una novità). E l'incoerenza, andando oltre, non è dissipata:

Per quanto un tale concetto venga a restringere miseramente l'ufficio dell'arte, pure v'è di buono, che la richiama al culto della natura; e perciò il ragionamento che si fa oggi del verismo non può dirsi inutile. La critica se ne avvantaggia e progredisce, e, ciò che soprattutto rileva, probabilmente ne guadagnerà l'arte stessa!

E il Mestica non s'accorge che quel tale culto della natura, che egli ha intraveduto come ideale proprio della scuola veristica, restringe bensì miseramente l'ufficio dell'arte, ma non solo rispetto

all'estensione, in guisa che dentro quei certi limiti l'arte possa guadagnare d'intensità; bensì anche rispetto alla stessa natura essenziale, per modo di dimezzarla ed ucciderla. E pure egli stesso non crede di poter parlare del verismo leopardiano senza premettere che il verismo si può intendere in modi diversi, e che, quanto a sè, non gli pare che esso escluda l'idealità; e che è proprio di menti anguste e forse nè anche del tutto consapevoli di se medesime « considerare delle cose complesse un lato soltanto e voler disgiunto ciò che congiunge natura ». Dunque il verismo è uno sproposito, e Leopardi non dovrebbe esser chiamato in ballo. Infatti il Mestica dirà che di cento fotografi che ritraggono l'ermo colle leopardiano, « nessuno vi darà neppur l'ombra di quella creazione poetica (che è l'Idillio *L'infinito*), dove il profondo sentimento del reale e dell'ideale meravigliosamente cospirano insieme ». Ma questo ideale è più una parola che un concetto, ed entrando in tema il Mestica non dubita di chiamare verista l'arte del Leopardi perchè « il sentimento vivissimo della realtà oggettiva e soggettiva rende il Leopardi sempre nuovo e, rispettivamente all'animo suo, sempre vero »; e « pochi hanno saputo trarre, come il Leopardi, dalla natura, sia fisica o morale, sia animata o inanimata, ispirazioni schiette e sincere, senza che fossero un riflesso di quelle di altri ». Così, pel Mestica, sono « ispirazioni della natura sensibile negli oggetti e negli atti suoi più comuni » i canti *Alla luna*, *L'infinito*, *Il passero solitario*, *La vita solitaria*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio* e finalmente la *Ginestra*. E veristiche sono le poesie d'amore, perchè « non pur la donna del primo amore, ma e Silvia e Nerina e Aspasia (splendente anche sotto le forme di Elvira) furono donne reali. Egli le amò realmente, e i versi, ove celebra questi amori, son pieni di particolarità vere, concernenti non solo persone, ma luoghi, tempi e fenomeni svariati ». E il canto *Alla sua donna* non è di pura idealità? « Vero è che l'amore per tal donna ideale ha fondamento anch'esso nella vita intima della coscienza, e per ciò appunto questo canto ci attrae e ci rapisce »; e se ne ha la riprova confrontando questo canto « con alcuna delle tante poesie, ove l'immaginazione effettivamente domina sola, senza lo spirito vitale del sentimento; per esempio, con l'ode di A. Guidi, *La Fortuna* ». Di qui la capitale importanza che avevano pel Mestica le ricerche da lui fatte per appurare il tanto e quanto delle relazioni personali potute correre tra il povero Leopardi e Geltrude Cassi, e Teresa Fattorini, la figlia del cocchiere, e Maria Belardinelli, la bionda contadina amica della cameriera dei Leopardi, e Serafina Basvecchi

e quella Paolina Bruni, che, nientemeno, avrebbe avuto un figlio da Giacomo, ecc.; confondendo insomma il vero — sempre ideale — della poesia, col certo della immediata realtà, che non è ideale e non è nè anche reale: e dimenticando il profondo insegnamento del suo stesso Leopardi (nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio particolare*) che la donna amata non è la vera, ma la sognata: ossia che la vera donna che amiamo è quella che sogniamo. Cercare in *Silvia* la Fattorini, questo non è intendere Leopardi, nè nessuna poesia; ma concepire infatti la poesia veristicamente, come specchio di quella realtà, che può esser ritratta in una fotografia.

Non era dunque il Mestica che potesse far lampeggiare agli occhi dei giovani siciliani la realtà dello spirito, almeno attraverso la letteratura. E se prima che il secolo si chiudesse a lui succedeva un più intelligente studioso delle manifestazioni letterarie, che a Palermo levò subito la bandiera della critica interna dell'opera d'arte, il concetto che egli stesso espose nella sua prima lezione, del metodo da seguire nello studio della poesia, non si presentò del tutto scevro di quei pregiudizi che impediscono l'intelligenza intima, o dall'interno, di quel che è opera spirituale. Giacchè il Cesareo (1) continuò a insegnare che « l'opera d'arte è il risultato di due principali elementi, la realtà esterna e il carattere del poeta »; e che « noi non possiamo comprendere un'opera d'arte senza uno studio accurato non soltanto della nuda biografia, ma anche della psicologia fisiologica o patologica del poeta »; e plaudiva a quella solenne quanto ingenua ed erronea pretesa del Graf, che si persuadessero una buona volta oramai i letterati di professione « che la storia, la biografia e la critica letteraria non possono d'ora in avanti far di meno dei lumi e degli aiuti della psicologia normale e patologica, e, più in generale ancora, della biologia » (2).

Vero è che da allora non ha mancato il Cesareo di sforzarsi a raggiungere il punto di vista idealistico per mettersi in diretto contatto con l'opera d'arte. Ma uscirebbe dai limiti di questo saggio il cercare se sia riuscito più tardi a superare le vecchie idee naturalistiche, con le quali anch'egli si presentò sul tramonto del secolo XIX in Sicilia, animato dal buon proposito d'infondere, per la sua parte, un nuovo spirito nella cultura tuttavia stagnante della sua regione.

continua.

GIOVANNI GENTILE.

(1) *Il metodo*, Discorso inaugurale d'un insegnamento di letter. italiana nella R. Univ. di Palermo, Catania, Giannotta, 1899, pp. 8-9.

(2) *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, 1898, p. 186.